

Cultura

& Tempo libero

Il premio
Massimo Milone,
la proposta
di una strada
in suo nome

Il 4° Premio internazionale People for Culture e Peace inaugurato da Lech Walesa è stato ieri dedicato alla memoria di Massimo Milone, già direttore della redazione Rai di Napoli e direttore di Rai Parlamento recentemente scomparso. Al pomeriggio in suo onore intitolato «Massimo, il ricordo di un amico, di un grande uomo, per sempre» all'Istituto di Cultura Meridionale presieduto da Gennaro Famiglietti hanno partecipato



circa 250 persone. Interventi dello stesso Famiglietti, del sindaco Gaetano Manfredi, di Marco Salvatore, del rettore del Suor Orsola Lucio d'Alessandro e del pro rettore della Federico II Arturo de Vivo con il cardinale Crescenzo Sepe. Sono intervenuti anche, tra gli altri, Marco Demarco, Raffaele Calabrò, Antonello Perillo, Carlo Verna e Annamaria Colao. È stata fatta una proposta al sindaco di intitolare una strada a Massimo Milone.

Analizziamo «Opus» di Armando Pirozzi, l'altro napoletano che con Fabio Pisano è stato tra i cinque finalisti della 57ª edizione del prestigioso Premio Riccione

di **Enrico Fiore**

Dice A: «Amo la parola in sé. Il significato generale della conversazione mi interessa meno dell'effetto sonoro». E più avanti ribadisce il concetto: «Devi amare la conversazione più per il suono che per il senso».

Sono queste, oltre ogni dubbio, le battute-chiave di «Opus», il testo di Armando Pirozzi che - insieme con «Il numero esatto» di Fabio Pisano, di cui abbiamo ampiamente parlato - rappresentava gli autori napoletani nella cinquina dei finalisti del 57ª Premio Riccione. E passo subito ad analizzarlo. Partendo dal titolo, che, spiega un attore nel prologo, si riferisce direttamente all'opera degli alchimisti che cercavano di trasformare il piombo in oro.

L'attore commenta: «Una falsa scienza cui corrispondeva però un'autentica utopia, quella di immaginare che il trasformare sé stessi spiritualmente potesse di fatto redimere tutto il mondo». E aggiunge: «In tempi recenti il lavoro misterioso di questi eccentrici è stato rivisto alla luce della psicologia del profondo, che ne ha ravvisato un percorso metaforico di ricerca interiore le cui tre fasi principali erano dette: *nigredo*, della materia al nero; *albedo*, del bianco; e infine *rubedo*, del rosso e, appunto, dell'oro».

Ebbene, è esattamente quanto si determina nel testo di Pirozzi, un raro *mélange* di riflessione seria ed escursione giocosa: che, con ammirevole strategia drammaturgica, rimanda all'utopia per ciò che attiene al tono dominante della scrittura, un'autentica liturgia del *nonsense*, e al percorso di ricerca interiore per ciò che riguarda il non meno autentico andamento da giallo conferito allo sviluppo del plot.

Secondo il vocabolario Trecani, l'utopia è la «formulazione di un assetto politico, sociale, religioso che non trova riscontro nella realtà ma che vie-

Protagonisti

Renato Carpentieri in «La stoffa dei sogni» di Armando Pirozzi (foto di Duccio Burberi)



Agatha Christie e gli alchimisti

ne proposto come ideale e come modello». E infatti, nelle storie di Pirozzi corrispondenti alle tre fasi del percorso di ricerca interiore di cui sopra compaiono personaggi che, tutti, parlano a dismisura con l'aria di elargire al prossimo soluzioni mirabolanti ma, puntualmente, si rivelano lontani anni luce dai problemi che pretenderebbero di affrontare.

In proposito, faccio un solo esempio. Quello di Alessandra che, in «Albedo», sciocchia il seguente pistolotto: «Gli Stones sono in costante ammirazione di un altro artista, [...] mentre i Beatles sono in costante ricerca, e aprono strade che ancora non sono state perlustrate fino in fondo. E questo il motivo per cui l'arte è morta, perché uno si accontenta di annusare col naso degli altri. E questo lo fanno le persone per bene. Non gli artisti. [...] John Lennon è stato fatto fuori dalla CIA, mentre gli Stones stavano allegramente suonando i vecchi blues tradizionali. E ancora lo fanno».

Per quanto poi concerne l'andamento da giallo conferito allo sviluppo del plot, di esempi ne faccio due, il primo fornito da «Nigredo» e il secondo ancora da «Albedo».

In «Nigredo» c'imbattiamo per l'appunto nel personaggio A citato all'inizio e nel personaggio B. Il primo, un ricco psicanalista, ha ingaggiato il secondo, un operaio, perché gli scavi in giardino una fossa in cui seppellire il suo cane da pa-

store morto il giorno prima. Ma ecco che, a poco a poco, la faccenda s'ingarbuglia sempre di più. A racconta di essere rimasto affascinato da B vedendolo ballare in un locale chiamato Tucano Rosso. Poi aggiunge che B, ubriaco fradicio, s'è dato ad approcci spinti verso una signora, fino a baciarla. Quindi informa B che quella donna è sua moglie. E infine rivela che il cane da seppellire non c'è, giacché è morto due giorni prima e due giorni prima è stato portato via.

Allora per B e per noi spettatori si pone un interrogativo spiazzante: a chi è destinata la fossa che A vuole far scavare? E le risposte che suggerisce la situazione sono davvero degne di un romanzo di Agatha Christie: forse è destinata alla moglie di A, che forse, dopo la serata al Tucano Rosso, ha intrapreso una relazione con B, o forse è destinata allo stesso B, che A ha attirato con l'esca di un lauto censo per lo scavo di quella fossa allo scopo di ammazzarlo.

Non diversamente, in «Albedo» si dispiega una situazione che a mano a mano ci si rivela diversa da com'era apparsa in precedenza.

Sono in campo Paolo Valeri, un fotografo che vuol passare alla pittura, e Alessandra Berti, che gli affitta una stanza attigua all'appartamento in cui vive. Discutono del contratto, che dev'essere firmato dal fratello di lei, dei soldi dell'affitto, della

Madonna che Paolo va continuamente a contemplare al museo e che Alessandra sarebbe disposta a impersonare, pure mettendosi nuda perché lui la dipinga. Ma anche qui una serie di rivelazioni arrivano l'una dopo l'altra a smentire quanto ci era stato detto.

Per cominciare, la donna dice che non si chiama Alessandra Berti. E aggiunge che potrebbe chiamarsi, snocciola, Monica Rametto o Roberta Dalambert o Ornella Pindemonte. E non abita nell'appartamento attiguo ma nella stessa stanza che vuole offrire a Paolo, ovviamente in subaffitto. E non c'è alcun fratello che dovrebbe firmare il relativo contratto, anzi non c'è nemmeno il contratto. E, per concludere, a Federica/Monica/Roberta/Ornella non piacciono né i Beatles né i Rolling Stones. Dichiara, in assoluta coincidenza con l'impianto complessivo del testo: «Mi piace parlare».

In maniera oltremodo persuasiva, poi, tutto quanto sopra si condensa e si esalta in «Rubedo». Qui compaiono Mino, un uomo politico, Dino, un suo ex collega negli studi universitari di filosofia, e Tecla, una ragazza amica di Dino. Quest'ultima è una delle figure più complesse e intriganti create dal teatro degli ultimi anni: innocente e perversa, tenera ed aspra, svagata e lucidissima, costituisce un'immagine oltremodo pregnante della condizione che connota e influenza i



Un raro *mélange* di riflessione seria ed escursione giocosa: che, con ammirevole strategia drammaturgica, rimanda all'utopia per ciò che attiene al tono dominante della scrittura, un'autentica liturgia del *nonsense*

Qui, però, mi fermo, in ossequio alla regola proverbiale secondo cui non si deve rivelare ai lettori di un romanzo poliziesco il nome dell'assassino. E piuttosto sottolineo un altro dei pregi di «Opus», la ferrea e tuttavia agile coerenza interna. Le tre storie narrate da Pirozzi non restano ciascuna per conto suo, ma s'intrecciano, stabilendo una circolarità fondata sul ricorrere di elementi comuni del plot.

Valga, in proposito, il ripetersi quasi uguale degli attacchi di «Nigredo» e di «Albedo». In «Nigredo» A dice a B: «Buongiorno, buongiorno. Scusi se... l'ho fatta aspettare tanto? È arrivato da molto?». E in «Albedo» la presunta Alessandra Berti dice a Paolo Valeri: «Buongiorno, scusi il ritardo. Aspetta da molto?».

Dunque, non sorprende che «Opus» si concluda con la citazione di una canzone dei Beatles. Anche perché si tratta di «Across the Universe», una canzone straordinariamente in linea con i contenuti del testo: «Le parole scorrono come una pioggia infinita in una tazza di carta. / Strisciano mentre passano, scivolano via attraverso l'universo. / Piscine di tristezza, onde di gioia sono alla deriva attraverso la mia mente aperta. / Mi possiedono e mi accarezzano». Un ossimoro, certo: la reclusione e la lusinga congiunte, proprio come nella vita che ci tocca adesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro della settimana



di **Mirella Armiero**

LE MADRI DELLA SAPIENZA SONO GAY

Eduardo Savarese è uno scrittore con le idee ben chiare, con un immaginario potente e con una propria, coraggiosa idea di letteratura. Dentro questo paradigma si colloca il suo nuovo romanzo, *Le madri della Sapienza*, edito da Wojtek, dove l'autore si stacca definitivamente dallo stile delle sue prime prove per approdare a un discorso in bilico tra simbolismo e fantasy, esoterismo e surrealità. Senza paura di avventurarsi in un territorio così impervio, Savarese sperimenta con grande libertà la commistione di generi ma soprattutto dà spazio alle istanze di spiritualità che da sempre lo contraddistinguono. Prende



corpo così un articolato e complesso romanzo costruito intorno alla figura di tre omosessuali di mezza età, fondatori di un ordine neomonastico, nei fatti laico e libero, ma frutto di esigenze intime e di un'aspirazione verso il trascendente. Nonostante il racconto si basi su riflessioni esistenziali profonde e a tratti dolorose, non mancano però i guizzi ironici: capita così che le tre «madri» in certi dialoghi taglienti ricordino matrigna e sorellastre della *Gatta Cenerentola*. Al centro dell'azione, poi, c'è un altro uomo: il quarantenne neo-premier, conservatore e ambizioso, che proviene però da una famiglia molto poco tradizionale. È nato

infatti da un utero in affitto e una delle tre «madri» è in effetti il suo padre biologico. La trama si infittisce di presenze oniriche, quasi fiabesche: il lettore non si meraviglia di vedere saltar fuori dalla pagina draghi e streghe di matrice nordica. Savarese riesce a conciliare Basile e Wagner, ma non si tratta di un semplice *divertissement*. Il magistrato scrittore è convinto della necessità di cercare nella letteratura altri mondi e paesaggi mentali complessi per spingerci a una più autentica comprensione dell'altro. Questa la sacrosanta premessa, per un risultato spesso avvincente sul piano narrativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA